

CATECHESI DI PAPA FRANCESCO SULLA LETTERA AI GALATI

di Philip A. Cunningham, Università di Saint Joseph

Quasi dal momento in cui sono state scritte, le lettere di Paolo, secondo le parole di un altro scrittore del Nuovo Testamento, sono state "difficili da capire" (2 Pt 3,16). Questo è forse particolarmente vero per la sua lettera ai Galati, che Paolo scrisse senza dubbio in uno stato d'animo arrabbiato e frustrato. Quindi consideriamo prima lo sfondo di quell'epistola del Nuovo Testamento.

Torah contro Legge

La cultura paolina degli ultimi decenni ha dimostrato che per secoli i cristiani hanno letto male le sue lettere. Il risultato è stata una caricatura dell'osservanza ebraica delle mitzvot (i comandamenti della Torah) come uno sforzo inutile e legalistico per guadagnarsi il favore di Dio. Questa comprensione è stata favorita dal fatto che scrittori ebrei in greco come Paolo hanno reso la parola ebraica "Torah" ("insegnare" o "guidare") nella parola greca "nomos" ("Legge"). I non ebrei leggono le dure parole di Paolo in Galati come una dimostrazione che "la Legge" è un gravoso elenco di regole. Questo è un vecchio, falso stereotipo (vedi Atti 15:10), ma Paolo stesso descrive la propria osservanza come "senza colpa" o "irreprensibile" (Fil 3:6; vedi anche Luca 1:6).

Apostata ebreo o apostolo ebreo?

Un malinteso cristiano di lunga durata è il presupposto che Paolo si sia "convertito" dal giudaismo al cristianesimo e quindi non vedesse alcun motivo per osservare la Torah dopo la venuta di Cristo. Tuttavia, durante la vita di Paolo non c'era una religione "cristiana" distinta in cui convertirsi. Le parole "cristiano" e "cristianesimo" non compaiono in nessuna delle sue lettere, probabilmente perché non erano ancora state coniate. Inoltre, Paolo non esorta mai gli altri ebrei a smettere di seguire la Torah poiché fa parte dell'identità ebraica, che celebra in Romani 9:4-5.

In Galati, Paolo scrive che prima aveva perseguitato quei compagni ebrei che proclamavano che Gesù crocifisso era risorto, ma ora era diventato egli stesso un apostolo o un messaggero di quella buona novella (Gal 1,23). Ma quel cambiamento di cuore lo ha reso un diverso tipo di ebreo, non un non-ebreo, nonostante secoli di interpretazione cristiana del contrario. Era diventato un ebreo "apostolo delle genti" (Rm 11,13; vedi anche Gal 1,16; 2,2).

Il tempo stringe per gli idolatri

L'opera apostolica di Paolo si svolse in un mondo del tutto diverso da quello dei suoi lettori successivi, compresi quelli di oggi. Forse la differenza più grande è che Paolo credeva che «la

forma presente di questo mondo passa» (1 Cor 7,31), una trasformazione che almeno nelle sue lettere precedenti si aspettava sarebbe stata completata durante la sua vita (1 Ts 4: 15-17). In accordo con alcune aspettative ebraiche contemporanee, egli anticipò che quando il messia sarebbe venuto tutti gli idolatri pagani sarebbero stati condannati (1 Ts 1,9-10; 4,1-8, 15-17). Per Paolo, quel messia si è recentemente rivelato essere il Gesù crocifisso che Dio ha risuscitato dai morti (Rm 1,4). Come apostolo dei Gentili, Paolo cerca con fervore di salvare il maggior numero possibile di non ebrei dalla condanna quando Cristo sarebbe tornato presto in gloria e giudizio e avrebbe eliminato tutti gli idolatri. Si sente coinvolto così profondamente per la difficile situazione dei Gentili che spesso si identifica con loro usando la prima persona singolare o plurale quando scrive loro, ad esempio: "Se viviamo dello Spirito, lasciamoci guidare anche dallo Spirito" (Gal 5:25). Ma altrove si distingue come «ebreo di nascita» e non come «gentile peccatore» (2,15). La convinzione trainante di Paolo è che i non ebrei devono passare "dagli idoli per servire un Dio vivo e vero" (1 Ts 1,9), l'unico Dio d'Israele, per essere resi giusti prima della fine imminente.

Pertanto, un numero crescente di studiosi paolini sostiene che le sue lettere riguardano principalmente la posizione dei Gentili davanti a Dio e la loro parità con i credenti ebrei in Cristo. Ma la maggior parte dei cristiani successivi non ha condiviso la sua urgenza che "il tempo fissato si è fatto breve" (1 Cor 7,19), né vede l'umanità divisa tra ebrei in alleanza con Dio e non ebrei "che non hanno conosciuto Dio" (1 Cor 7,19). Te 4:5). Per dirla più chiaramente, Paolo scrisse agli ex pagani che erano venuti a conoscere il Dio d'Israele attraverso Cristo. Non immaginava di scrivere migliaia di anni dopo ai "cristiani" che costituivano una comunità religiosa separata, alienata e spesso ostile agli ebrei.

Abramo: diventare il padre di molte nazioni come Dio ha promesso molto tempo fa

Con la risurrezione di Cristo, Paolo credeva che l'alleanza di Israele con Dio stava arrivando al suo scopo (Rm 10:4), il suo obiettivo finale come Dio aveva sempre inteso. La promessa di Dio ad Abramo che sarebbe stato padre di molte nazioni (Gen 17:4) si stava avverando. I gentili potevano ora diventare «progenie di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,29; cfr Rm 4,11-18), ma come non ebrei. Per i gentili diventare ebrei ricevendo la circoncisione non sarebbe una novità; era possibile da secoli. Per Paolo, tuttavia, c'era ora una situazione completamente nuova, che adempì ciò che Dio aveva promesso ad Abramo.

Mettendo da parte l'idolatria e "rivestendosi di Cristo" (Rm 13,14), i pagani potevano essere trovati giusti davanti al Dio d'Israele. Ma dovevano rimanere gentili, altrimenti le uniche persone che adoravano Dio sarebbero state gli ebrei. «Cristo [sarebbe] morto per nulla» (Gal 2,21), e le nazioni non sarebbero state «progenie di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,29). Paolo potrebbe essere descritto come un fariseo messianicamente entusiasta che sta

cercando di salvare i gentili dalla maledizione della Torah delle loro pratiche idolatriche e malvagie (Gal 5:16-26).

Galati è una lettera arrabbiata

In Galati, Paolo contende con avversari sconosciuti (Gal 1:7; 3:1; 4:17; 5:7-12; 6:12-13) che insistono sul fatto che anche i pagani battezzati siano circoncisi. Possono essere altri credenti ebrei in Cristo o credenti gentili che sono stati (o stanno considerando di essere) circoncisi o entrambi. Questi "agitatori" (1:7; 5:10) potrebbero aver sostenuto che, poiché Dio ha stretto un patto di circoncisione con Abramo (Gen 17:10), anche i Gentili dovevano essere circoncisi per essere incorporati nella stirpe di Abramo.

È anche possibile che questi "agitatori" fossero ben consapevoli delle implicazioni politiche del messaggio di Paolo. Roma riconobbe che gli ebrei non avrebbero adorato gli dei di una città o dell'impero. Ma per un non ebreo rifiutarsi di partecipare a tale culto equivarrebbe a tradimento perché nel mondo antico gli dei proteggevano la città e l'impero. La circoncisione ebraica potrebbe proteggere quei pagani convertiti da quella ricaduta politica negativa. E a questo Paolo si oppose con veemenza.

Paolo è così arrabbiato per questi vari argomenti a favore della circoncisione dei Gentili che chiama i Galati "stupidi" e "stregati" (3:1) e desidera che coloro che sollecitano la circoncisione dei Gentili si castrino (5:12)!

Perché Paul è così arrabbiato? Teme che i suoi avversari possano indurre i gentili credenti in Cristo in Galazia a diventare ebrei o forse ricadere nell'idolatria pagana. In entrambi i casi, la missione di Paolo sarebbe fallita e Cristo avrebbe giudicato vano il suo apostolato.

Senza apprezzare la situazione di Paolo, in seguito i cristiani hanno frainteso ciò che secondo lui era in gioco. Paolo non stava sostenendo che la Torah fosse obsoleta. Né fu consumato da un senso di fallimento nel cercare inutilmente di guadagnarsi l'amore di Dio realizzando improvvisamente che nessuno merita la grazia di Dio, un'interpretazione che divenne preminente durante la Riforma. Essendo ebreo di nascita e non peccatore gentile (Gal 2:15), Paolo sapeva che gli ebrei erano già stati favoriti da Dio con il grazioso dono della Torah; erano i gentili credenti in Cristo che erano insicuri riguardo alla loro posizione con Dio. Per vedere Paolo come vedeva se stesso, come un apostolo ebreo, i cristiani di oggi hanno bisogno di leggere le sue epistole con occhi nuovi, come quando un optometrista cambia le lenti e le lettere oscure su uno schermo diventano improvvisamente più chiare. Ci sono aspetti del pensiero di Paolo che probabilmente saranno sempre "difficili da capire" perché ha scritto, a volte frettolosamente, in circostanze che ora non possiamo ricostruire completamente. Ma oggi in realtà sappiamo di più sul mondo di Paolo rispetto ai lettori precedenti da oltre mille anni.

Interpretare i Galati oggi

La descrizione precedente del contesto di Galati si basa su studi storici e testuali condotti negli ultimi cinquanta o sessant'anni che vedono sempre più Paolo come all'interno del giudaismo. Secondo l'insegnamento cattolico, la lettura della Bibbia nel suo contesto originario è parte essenziale dell'interpretazione della Bibbia: «L'interprete deve indagare quale significato lo scrittore sacro [come Paolo] intendeva esprimere ed effettivamente espresse in particolari circostanze utilizzando forme letterarie contemporanee secondo la situazione del suo tempo e della sua cultura» (Concilio Vaticano II, Dei Verbum, §12). Ma poiché i cattolici comprendono che le Scritture hanno un significato «per gli uomini e le donne di oggi, è necessario applicare il loro messaggio alle circostanze contemporanee» (Pontificia Commissione Biblica, «L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa», §IV, A, 1). . Il processo di discernimento del significato di un testo biblico per la Chiesa di oggi, chiamato “attualizzazione”, comporta l'individuazione “degli aspetti della situazione attuale evidenziati o messi in discussione dal testo biblico” (Ibid., §IV, A, 2). I cristiani hanno spesso frainteso Paolo, soprattutto perché il suo contesto originale di apostolo dei Gentili è stato perso di vista. Tale conoscenza contestuale è imperativa in una chiesa che cerca "di evitare assolutamente qualsiasi attualizzazione di alcuni testi del Nuovo Testamento che potrebbe provocare o rafforzare atteggiamenti sfavorevoli al popolo ebraico" (Ibid., §IV, A, 3) o alle loro tradizioni religiose (Pontificia Commissione Biblica, “Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana” §II, A).

Catechesi di Papa Francesco sulla Lettera ai Galati

Nelle sue due lezioni su Galati, Papa Francesco cerca di dare vita a quella lettera del Nuovo Testamento, o di “attualizzarla”, per i cattolici di oggi. È interessante notare che elabora alcuni degli stessi punti che si trovano nello schema precedente del contesto di Paolo del I secolo. Ad esempio, fa notare che «non si deve pensare... che san Paolo si fosse opposto alla Legge mosaica. No, l'ha osservata». Francesco nota anche che Paolo descrive “la Torah, la Legge” come “un dono straordinario che Dio ha fatto al suo popolo. Come mai? Perché a quel tempo il paganesimo era ovunque, l'idolatria era ovunque e il comportamento umano [peccaminoso] era un risultato dell'idolatria” (Catechesi dell'11 agosto 2021).

Tuttavia, poiché Francesco si sta concentrando sul significato di Galati e della "Legge" per i cattolici di oggi, non discute il significato della "Torah" per gli ebrei di oggi. Allo stesso modo, Paolo, scrivendo agli ex pagani, sottolinea come la Torah condanni la loro precedente idolatria. Non ha discusso della propria continua osservanza della Torah né di quella dei suoi compagni ebrei. Proprio come i lettori di Paolo nei secoli successivi potevano interpretare erroneamente la sua incapacità di menzionare l'osservanza della Torah ebraica (insieme al suo tono arrabbiato) per significare che Paolo era felice di liberarsene, così anche la non menzione di Francesco sulla Torah come fondamentale per la identità ebraica odierna (mentre si utilizza il

linguaggio paolino della libertà dalla maledizione della Legge) può essere facilmente fraintesa come implicante che la Torah sia diventata obsoleta per tutti dopo Cristo. Proprio come Paolo usò la figura di Abramo per insistere sul fatto che Dio, attraverso Cristo, stava ora adempiendo la promessa divina di benedire le nazioni gentili, così Papa Francesco presenta l'insegnamento cristiano standard che Abramo e la Legge conducono entrambi "noi" a Cristo. Ma non è chiaro se intendesse che il "noi" dovrebbe includere gli ebrei, aprendo così la possibilità di una critica implicita delle tradizioni ebraiche di interpretazione biblica. Questo è ancora più vero quando Francesco ha affermato l'11 agosto che "la Legge ... non dà la vita" (a nessuno?) o ha chiesto il 18 agosto "se [?] ancora ... abbiamo bisogno della Legge".

Pubblico in movimento

In contesti ebraici o interreligiosi, Francesco è sempre rispettoso della centralità della Torah per gli ebrei. Nella sua prima grande istruzione pontificia, insegnò che «Dio continua a operare in mezzo al popolo dell'Antica Alleanza e a far emergere tesori di sapienza che scaturiscono dal loro incontro con la sua parola» (Evangelii Gaudium, § 249) e, come ha detto poi al Consiglio Internazionale dei Cristiani e degli Ebrei il 30 giugno 2015, “per gli ebrei la Parola di Dio è presente soprattutto nella Torah. Entrambe le tradizioni di fede trovano il loro fondamento nell'Unico Dio, il Dio dell'Alleanza, che si rivela attraverso la sua Parola”. In occasione di ricevere una nuova edizione a stampa della Torah il 23 febbraio 2017, ha detto che la Torah “manifesta l'amore paterno e viscerale di Dio, un amore manifestato in parole e gesti concreti, un amore che si fa alleanza” ed è arrivato a citare la descrizione di Papa Giovanni Paolo II del 1990 della Torah come "insegnamento vivente del Dio vivente". Ha ripetutamente esortato cristiani ed ebrei a studiare insieme la Torah. Nella sua prefazione al libro italiano del 2019 La Bibbia dell'Amicizia, a cui hanno contribuito sia ebrei che cristiani, ha invocato il rito italiano della preghiera ebraica Amidah per benedire il loro lavoro: “lasciate che le porte della Torah, della saggezza, dell'intelligenza e conoscenza, di nutrimento e sostentamento, di vita, di grazia, di amore e di misericordia e gratitudine siano aperti davanti a Te”.

Perché c'è poca traccia di sentimenti così reverenziali nei confronti della Torah nelle catechesi di Papa Francesco su Galati e la Legge? Suggesto che il pubblico in movimento sia un fattore primario. Proprio come le parole "Torah" e "Legge" indicano due diverse mentalità sugli stessi libri biblici, ci sono due diversi insiemi di dinamiche quando i cristiani predicano o insegnano a un pubblico cristiano piuttosto che a quello ebraico o interreligioso. Forse perché i cristiani hanno abitualmente inteso che Paolo in Galati scriveva direttamente a loro riguardo alla Legge nelle loro situazioni sociali (piuttosto che a ex pagani del I secolo preoccupati di essere maledetti dalla Legge), i cristiani trovano fin troppo facile leggere Galati senza riguardo per la convinzione rabbinica che la conoscenza della Torah è vitale per il popolo di Israele come l'acqua lo è per il corpo (b. Bava Kama 82a).

La linea di fondo

Tutto ciò porta alla conclusione che, qualunque sia il contesto, i cristiani hanno l'obbligo di ricordare che le loro parole influenzano la comunità ebraica viva di oggi. Che lo vogliano o no, promuoveranno il rispetto o il disprezzo per la vita e le tradizioni spirituali ebraiche quando discuteranno di quasi tutti gli aspetti della fede cristiana. Come ha detto Papa Francesco il 18 agosto, «insegnare il valore della legge è molto importante, e merita di essere considerata con attenzione per non dare adito a malintesi e compiere passi falsi».